

ADELMO CASELLI

IL SINDACO E IL MONSIGNORE

Pieve di Cento nel mezzo della guerra fredda (1945-1980)



Bagnoli1920

Adelmo Caselli

IL SINDACO E IL MONSIGNORE

Pieve di Cento nel mezzo della guerra fredda (1945-1980)

Bagnoli1920

DELLO STESSO AUTORE

1915/1945 - 30 anni - L'avvento e la caduta del fascismo nel Centopievese.

Prelevati - la politica, il lavoro, la vita, l'odio, la violenza, i prelevamenti, le uccisioni e i processi nella lunga liberazione di Pieve di Cento (1945-1951).

con Eugenio Ramponi:

Il movimento operaio e socialista a Pieve di Cento e la Camera del lavoro di Cento (1860-1920).

INDICE

1. Viva la libertà	pag. 15
2. Il sindaco e il monsignore	“ 51
3. Vladimiro Ramponi sindaco	“ 85
4. Repubblica e Costituente	“ 103
5. Il Flop di Garibaldi	“ 125
6. Hanno sparato a Togliatti	“ 153
7. I marxisti all'inferno.	“ 165
8. Il P.C.I. si allarga.	“ 173
9. Le lotte per il lavoro	“ 187
10. Lo sciopero a rovescio.	“ 203
11. La grande festa del 1° Maggio	“ 215
12. Ramponi ancora sindaco	“ 225
13. Il cardinale Giacomo Lercaro	“ 245
14. La Legge truffa	“ 259
15. L'economia non parte	“ 275
16. Quel delinquente di Stalin.	“ 287
17. Gli anni del boom	“ 315
18. La nouvelle vague del P.C.I.	“ 329
19. Da Scelba a Tambroni	“ 339
20. La Lamborghini bruciatori	“ 353
21. I favolosi anni '60.	“ 367
22. Pieve vira a Destra.	“ 391
23. La rivincita della Sinistra	“ 435

Il pensiero che guarda avanti
non può prescindere dalla memoria
che è tensione perpetua.

Giangiaco­mo Feltrinelli

Presentazione

Innanzitutto segnalo che questo mio lavoro non ha alcuna pretesa di essere scientifico. Ho vissuto negli anni che ho raccontato, ho conosciuto i protagonisti – alcuni molto da vicino – e mi sono trovato in grosse difficoltà, di fronte ad un documento o un articolo di giornale, a non fare i conti con i miei ricordi e con le mie esperienze personali. Questo mi ha impedito di scrivere un saggio con i crismi della scientificità.

Dopo la fine delle febbri ideologiche ho creduto necessario fare i conti con la nostra memoria perchè solo così si può essere in grado di ripensare alla nostra storia senza alcun preconcetto e individuare un base comune per analizzare i fatti del passato, cercando di ricostruirli con chiarezza, senza farsi coinvolgere più di tanto dalle idee politiche e dalle esperienze personali ed evitando, altresì, l'enfasi saggia che spesso viene posta anche nelle storie locali.

Ho ricordato la vita politica sociale ed economica di un determinato periodo di Pieve segnato dalla radicalità delle scelte politiche, giocate tutte nel campo della “guerra fredda”. che hanno rappresentato l'essenza di drammatici contrasti e fratture fra comunismo e anticomunismo che la seconda metà del secolo passato ha proposto ai pievesi dopo che erano stati segnati profondamente e drammaticamente dalle esperienze del fascismo.

I ricordi rappresentano il canale principale per entrare in relazione con gli altri e rendono possibile il passaggio generazionale. La storia invece opera su campi assai più vasti anche se nei ricordi trova alimento per procedere nelle sue indagini rigorose fondate su procedure e fonti accreditate.

Con questa mia cronaca – o se volete racconto – ho voluto altresì evitare la facilità con cui la società pievese, in questi ultimi decenni, profondamente cambiata nella struttura, sta cancellando il proprio passato che credo invece debba essere raccolto dai più giovani e trasmesso dai più anziani ricordando anche alcuni personaggi che con le loro esperienze inseparabili, pur nelle divergenze insanabili, hanno contribuito al bene del paese.

Adelmo Caselli

Pieve di Cento, novembre 2019

IL SINDACO E IL MONSIGNORE

Pieve di Cento nel mezzo della guerra fredda (1945-1980)

1. VIVA LA LIBERTÀ

La notte del venerdì 20 aprile del 1945 in pochi a Pieve erano riusciti a dormire. Durante il giorno erano giunte notizie che i tedeschi stavano abbandonando le postazioni difensive della Winter Line, a ridosso di Bologna, e gli eserciti alleati avanzavano verso la città senza trovare alcuna resistenza. All'alba del 21 entrò in città, da porta Mazzini, la prima unità combattente alleata, il 2° corpo polacco dell'VIII armata. I militari in fila indiana, a ridosso delle case e sotto i portici di Strada Maggiore, con il fucile puntato, raggiunsero Piazza Maggiore senza sparare un colpo. Dopo sole due ore, i reparti avanzati della 91^a e 34^a divisione Usa e le avanguardie dei gruppi di combattimento italiani: il battaglione bersaglieri Goito della brigata Legnano, la brigade Friuli e Folgore e la brigata partigiana Maiella, aggregata all'VIII armata, provenienti da ovest della via Emilia, raggiunsero il centro città. Alle 16,30 Radio Londra trasmise una notizia indimenticabile: "Bologna caduta dopo sette giorni di combattimenti. I soldati entrati in Bologna accolti dai partigiani che avevano già conquistato il centro della città."

Il giorno successivo, alle prime ore dell'alba, il sole si stava alzando insieme al vento e la gente si radunò in piazza. C'erano i partigiani con il fazzoletto rosso al collo o una fascia bianca al braccio, altri erano armati per essere da poco ritornati dalla valle Castellina, ad est di San Pietro in Casale, dove avevano ingaggiato combattimenti con i reparti tedeschi, di stanza nella zona, allo scopo di accelerarne la ritirata, altri ancora avevano passato la notte nelle campagne attorno al paese per impedire ai nazisti di compiere razzie. Giunse notizia che a San Giorgio di Piano una famiglia, con donne e bambini, era stata sterminata dai nazisti in fuga.

I fascisti e i tedeschi erano improvvisamente spariti. Scomparsi i componenti del direttorio che, durante le feste civili, portavano, all'occhiello della giacca la "cimice", il distintivo col fascio e il "fez", il ridicolo capricapo nero con il fiocco. Non c'erano più gli arroganti brigatisti che di notte facevano le ronde armate e mandavano a letto la gente; involati i lugubri militari tedeschi con gli stivali e il massiccio elmetto. Era l'ora degli antifascisti che, usciti dalla illegalità, si accingevano a ricostruire il paese. Programmi, speranze si scontrarono subito con una realtà molto difficile e più dura di qualsiasi previsione. Bisognava provvedere alle cose urgenti ed adeguarsi ai fatti. Nelle prime ore del pomeriggio entrò da porta Cento, proveniente dal vicino comune, una Jeep con la stella bianca sul cofano. I quattro soldati americani che la occupavano trovarono un paese

stremato dalla guerra e dai disagi sopportati durante l'inverno assai gelido che aveva peggiorato le già precarie condizioni di vita dei pievesi.

Nei giorni immediatamente successivi, la piazza e le strade erano animate come non mai. Tutti avevano una notizia nuova da riportare: gli alleati hanno raggiunto il Po, l'avanzata degli americani continua, Mussolini è stato arrestato, i Russi sono alle porte di Berlino, Stalin è a Trieste. Notizie, alcune vere e altre inventate che, passando di bocca in bocca, diventavano verità assolute. La certezza che l'Italia era stata finalmente tutta liberata arrivò in paese il 25 aprile alle ore 16, 30, diffusa da Radio Londra che diramò la seguente notizia: "Il Po raggiunto dalla V e dall'VIII armata. Tagliate le linee di comunicazione con Verona e quindi con il Brennero valore strategico del quadrilatero Verona-Pschiera-Mantova-Legnano; formazioni regolari dell'esercito italiano con la VII armata hanno liberato Codigoro".

Pieve era finalmente libera e la vittoria sul nazifascismo coincise con la ripresa della vita pubblica. Bisognava ricominciare a vivere, darsi da fare, schiarirsi le idee e guardare avanti perchè un'epoca era finita e ne iniziava un'altra. Si improvvisava tutto, anche la democrazia. La dittatura era alle spalle e si dovevano innanzitutto costruire le nuove strutture politiche democratiche anche se nessuno era in grado di dire cosa fosse il nuovo. Si era in attesa del "Vento del Nord" che doveva soffiare da Milano,

capitale della Resistenza e dare indicazioni di come muoversi per poter spazzare via tutto quanto c'era di vecchio e lasciare il posto ad una nuova concezione della vita, alla creatività, ed ad una nuova classe dirigente politica.

Era trascorso solo un giorno dalla Liberazione che la nuova classe politica locale, applaudita a piene mani dalla popolazione, iniziò a litigare tanto da infrangere quell'unità d'azione che le forze democratiche avevano, con fatica, siglato per battere il fascismo. I primi contrasti che vedevano da una parte i partiti della sinistra, Pci - Partito comunista italiano e Psiup - Partito socialista italiano di unità proletaria e dall'altra la Dc - Democrazia cristiana, sorsero all'atto della formazione della prima Giunta comunale allorchè Anselmo Govoni, nominato sindaco dall'autorità alleata, dopo aver coperto per tre giorni la carica di presidente del Cln - Comitato di liberazione nazionale, chiese ad Enrico Campanini, rappresentante della Dc nello stesso comitato, di dare le dimissioni ed entrare in Giunta come assessore.

Terziano Caselli, che aveva sostituito Govoni nell'incarico di presidente nel Cln, propose ad Angelo Tassinari e a Gino Degli Esposti di coprire il posto lasciato libero da Campanini. L'intera operazione doveva ricevere il benestare di don Celso Venturi, arciprete di Pieve, ispiratore dei democratici cristiani locali, che diede il via libera all'ingresso in Giunta di Campanini, ma pose un veto assoluto

alla entrata nel Cln di un rappresentante della Dc prendendo a pretesto la forte politicizzazione che regnava all'interno di quel organismo dove le forze di sinistra avevano la maggioranza assoluta e facevano il bello e il cattivo tempo. La partecipazione dei cattolici in Giunta, invece, era per il parroco indispensabile in quanto si dovevano risolvere i gravissimi problemi materiali che la guerra aveva lasciato in eredità ai pievesi la cui soluzione rendeva opportuno il contributo anche dei democratici cristiani.

Don Venturi, per dare il suo benestare, pose però la condizione che Campanini fosse nominato vice sindaco e che in Giunta fosse presente una forte componente democristiana. Govoni accolse le richieste e, oltre al vicesindaco, entrarono in Giunta altri due democristiani: Francesco Cavicchi e Tolmino Campanini, insieme a quattro socialisti: Francesco Govoni, Primo Cevolani, Gaetano Melloni, Romolo Cavicchi e due comunisti: Ferdinando Biondi e Primo Alberghini oltre, naturalmente, il sindaco. Questi contrasti, al di là di come la si poteva pensare, erano il segno che finalmente la democrazia era nata e, con la democrazia, cominciavano ad emergere inevitabilmente le differenze ideologiche.

Il comportamento del parroco, con le sue critiche al Cln di Pieve, suscitò non poche perplessità e deluse quei giovani, digiuni di politica, che stavano vivendo con entusiasmo quei primi giorni di libertà e consideravano il comitato una camera di

compensazione e di confronto fra tutte le forze politiche che avevano combattuto il fascismo oltre che una scuola di tolleranza e di democrazia. Si deve dire comunque, per amor del vero, che la posizione di don Venturi non era dettata solo da un pregiudizio ideologico perchè i comunisti locali riuscirono oggettivamente a stabilire, appena insediati, una supremazia nella guida del Cln che veniva da loro identificato come l'organizzazione che aveva liberato l'Italia dal nazifascismo e cercavano di sminuire, in tutti i modi, l'apporto primario degli eserciti alleati e il contributo di partigiani non comunisti che, anche a Pieve, era stato superiore a quanto cercavano di fare credere. Ebbero anche l'abilità di risolvere a proprio favore un potere che, subito dopo la guerra era ispirato al principio della unitarietà, riducendo democristiani e socialisti a un rango subalterno e favorendo nei pievesi la nascita della convinzione che senza i comunisti niente poteva avanzare.

Nel giorno successivo al suo insediamento. Govoni convocò la Giunta e svolse un'ampia relazione sull'attività del Cln locale e disse, fra l'altro:

Dopo un'attività sotterranea di lunghi mesi, della quale sarà fatto constatare con dettagliato riferimento a parte, il Comitato assumeva nel mattino del 22 aprile corrente, prima dell'arrivo delle truppe alleate, il potere e incominciava la sua febbrile attività che dura tuttora, coll'incitamento e l'appoggio di tutta la popolazione. I residui delle brigate nere, che fino alla vigilia avevano fatto mostra

della loro tracotante spavalderia, sono finalmente scomparsi dalla circolazione, e si spera, anzi si è certi, che essi non si vedranno mai più in Comune se non sotto sicura scorta. Corre voce che non abbiano potuto sfuggire dalla sacca fra Reno e Po, ciò che giova sperare, non per spirito partigiano di vendetta, ma perchè giustizia sia fatta di tutti i delitti, di tutti i soprusi e di tutte le malversazioni di cui si sono resi responsabili.

Quello appena nato era veramente un mondo nuovo. Si poteva parlare male di Mussolini, si potevano apertamente manifestare le proprie idee ed era possibile discutere di politica nei bar, nelle osterie e in piazza. Di sera non c'era più il coprifuoco anche se Pieve rimaneva un paese poco illuminato a causa della carestia delle lampadine e, ancor di più, per la scarsità di energia elettrica che costrinse il Governo militare alleato ad emettere una circolare che proibiva di superare i 125 chilowatt al mese per ogni contatore, indipendentemente dal numero dei componenti la famiglia e dai vani da illuminare. Nel buio gli innamorati si tenevano per mano davanti al portone di casa perchè l'amore, come diceva una canzone in voga, "Non può disperdersi nel vento come le rose". A notte fonda si sentiva cantare "Solo me ne vò per la città", interpretata alla radio da Nella Colombo, la cantante che in quei tempi andava per la maggiore e "Bella ciao". Alla mattina presto si udivano i canti popolari dei gargiolai al lavoro e, dalle finestre aperte delle case, le donne accompa-

gnavano le faccende domestiche intonando le canzoni di Rabagliati e del Trio Lescano: “Signorinella pallida”, “Una casetta in mezzo ai fior” e “Cin cin che bel”.

Finalmente si poteva cantare quello che si voleva e in piena libertà e il canto diventò per i pievesi di tutte le età uno vero e proprio sfogo. Era finito il regime che sottoponeva anche le canzoni ad una rigida censura e le uniche che si potevano cantare, senza correre il pericolo di essere considerati sovversivi, erano quelle che inneggiavano al fascismo e alle sue guerre. La canzone “Abbassa la tua radio” venne ritenuta, dalla polizia politica, contraria al regime e l’interprete, Norma Bruni, accusata di indurre gli italiani all’ascolto di Radio Londra, cosa assolutamente vietata e punita con tre anni di reclusione. Le tre componenti del Trio Lescano subirono l’arresto a seguito dell’interpretazione della canzone “Pippo non lo sa” perchè gli italiani potevano riconoscere in Pippo il gerarca Achille Starace che girava per Roma impettito e tutto pieno di se. Le tre cantanti furono assolte in tribunale solo perchè riuscirono a dimostrare che la canzone era stata scritta prima della morte di segretario del partito fascista. La censura intervenne pesantemente su Nella Colombo, interprete della canzone “Il tamburo della banda d’Afferi”, perchè in una strofa si diceva che il tamburo: “Comanda cinquecentocinquanta pifferi”, pari pari al numero dei consiglieri della Camera dei fasci; per ultimo, il regime mise sotto controllo i direttori d’or-

chestra Panzieri e Kramer autori di “Maramao perchè sei morto” perchè poteva far pensare alla morte di Costanzo Ciano, consuocero di Mussolini e noto per il suo grande hobby per ogni genere di affari.

Mentre tutti ballavano e cantavano si venne a manifestare uno strano fenomeno. Nonostante non ci fosse più l'ombra di un tedesco e i fascisti, che non erano fuggiti, se ne stavano ben nascosti per paura di ritorsioni e vendette, aumentava giorno per giorno, il numero di quelli che si dichiaravano partigiani. Era sufficiente mettersi un fazzoletto rosso al collo e partecipare alle sfilate, che in quei giorni si organizzavano in ogni occasione, per aspirare alla qualifica di partigiano. Alcuni la desideravano per saltare sul carro dei vincitori, altri per compiere prepotenze e, a volte, anche reati e soprusi in nome della Resistenza, altri, la maggioranza, all'unico scopo di ricevere le mille lire che il Governo riconosceva a coloro che venivano definiti patrioti, cioè a quelli che, pur avendo compiuto generici atti contro i nazifascisti, non avevano mai partecipato alla lotta armata. Chi invece aveva imbracciato un fucile per almeno tre mesi o compiuto atti di sabotaggio, il riconoscimento aumentava a cinquemila lire. Indennità maggiori venivano giustamente riconosciute alle famiglie che avevano avuto famigliari uccisi o rimasti invalidi. Si dovevano solo trovare due testimoni che affermassero, davanti ad una apposita commissione, che si aveva in qualche modo aiutato la Resistenza che subito si otteneva il riconoscimento di patriota e si riceveva